

Apocalypse Euro: tutto quello che devi sapere sulla moneta unica - Paolo Becchi

Di libri sull'euro e sull'Europa ne trovate tanti in questo periodo. La campagna elettorale si avvicina e in molti, anche se non si sono occupati mai in profondità di questi temi, vogliono sfruttare l'occasione. Ma si sa, in un paese in cui a criticare il Mes e Fiscal Compact sono gli stessi partiti che l'hanno ratificato pochi mesi fa, non bisogna stupirsi più di nulla. *Apocalypse euro* ha una peculiarità, quello di affidarsi a coloro che per primi hanno portato avanti la battaglia di informazione sulla moneta unica, il Mes, il Fiscal Compact e l'Unione Europea in generale. Derisi inizialmente, queste persone hanno avuto il merito di imporre all'attenzione dell'opinione pubblica tematiche considerate prima tabù dai media mainstream. E se oggi il dibattito è in Italia molto più sviluppato che in Spagna, Portogallo e Grecia lo dobbiamo a loro. Stiamo parlando, per fare solo alcuni nomi, di Alberto Bagnai, Claudio Borghi, Lidia Undiemi e Luciano Barra-Caracciolo, i cui interventi sono la colonna portante del libro. Senza dimenticare il contributo di Jacques Sapir, Alberto Montero Soler e Ferreira Do Amaral, voci critiche e sempre più autorevoli nei loro paesi. Anche se la nostra posizione sull'euro è chiara e ribadita in più occasioni su questo blog, nel libro trova ampia spazio anche l'altra versione critica dell'attuale architettura istituzionale europea, vale a dire di coloro che non chiedono la dissoluzione controllata dell'area valutaria, ma aspirano a salvare l'euro rivoluzionando Bruxelles. Troverete di particolare interesse i contributi dell'economista greco Yanis Varoufakis e James Galbraith, autori della cosiddetta Modest Proposal, oltre a quello di Paul De Grauwe, tra i massimi esperti di politica monetaria in Europa. Il libro si chiude con interventi di filosofi e politici - da Latouche a Lafontaine, da Vattimo a De Benoist - con l'intento di rispondere ad una domanda di fondo: "un'Europa diversa è davvero possibile?". In un articolo molto bello per Imola Oggi, Paolo Savona ha scritto recentemente come solo i mitomani dell'euro, una patetica minoranza che purtroppo governa le sorti del paese, non ammettono che questo sia una moneta mal costruita e affidano il loro ingiusto dominio al terrore di ciò che può accadere se l'euro venisse abbandonato. Il compito degli studiosi è quello di illuminare la strada degli elettori e non tenere lo strascico dei governanti nella speranza di trarne personale beneficio. In vista delle elezioni europee, prosegue Savona, "i quesiti che devono essere rivolti all'elettore sono i seguenti: 1. Vuoi stare nell'euro con le conseguenze sotto i tuoi occhi o affrontare il costo dell'uscita? 2. Vuoi continuare ad aumentare il debito pubblico per stare meglio o tagliare la spesa pubblica accettando le conseguenze? 3. Vuoi rimborsare il debito pubblico cedendo il patrimonio statale o pagando più tasse per rimborsarlo?". Alla fine, conclude Savona, l'elettore deve decidere quali alternative scegliere e a chi affidare il compito di realizzarle, assumendosi le responsabilità delle conseguenze. "È un insulto alla sovranità popolare affermare che gli elettori non sanno scegliere e quindi le élite devono farlo per loro, un vecchio e pericoloso vizio del paese difficile da estirpare". *Apocalypse Euro* può aiutarvi a trovare quelle risposte.

Disagio psicologico e follia da guerra: mi chiamo Forrest Gump - Roberto Colella

Stupido è chi lo stupido fa, recitava Tom Hanks nei panni di uno atipico soldato americano. Combattente in Vietnam sarebbe rientrato negli Usa ottenendo una medaglia dal Congresso. Forrest Gump rappresenta la favola inversa di un uomo dal quoziente intellettivo ridotto che va in guerra dimostrando ottime doti distinguendosi sugli altri. Ma l'esperienza reale e non cinematografica purtroppo ci insegna altro. Alla fine della Grande Guerra molti reduci portarono dietro di sé patologie che non riuscivano ad esaurirsi. Fu un momento traumatizzante per tanti, nel quale uscirono allo scoperto malesseri rimasti latenti fino a quel momento. Nel caso di Oreste G., bracciante di San Secondo Parmense nato nel 1893, il cui stato delirante allucinatorio fu associato alle cause disintegratrici della guerra. Fu ricoverato in manicomio visto che presentava anche sintomi di disintegrazione psichica da inquadrarsi in una possibile forma morbosa schizofrenica. La fame e l'isolamento generavano nei prigionieri di guerra stati di violento regresso psicologico, che spingevano alla rivolta contro tutto e contro tutti e che erano frequenti i casi di alienazione mentale, che si esplicavano sotto forma di ossessioni o complessi di persecuzione. Nel corso della Prima guerra mondiale, quella contro l'Impero austro-ungarico, non ci sono stati solo morti e feriti sul campo; molti soldati vennero colpiti da una strana sindrome dando segni di squilibrio. Era lo shock da combattimento (shellshock), malattia mentale sconosciuta all'epoca del conflitto. Portati nei manicomi, incontravano psichiatri che non sapevano come affrontare questa patologia e applicavano terapie sbrigative, quasi sempre l'elettroshock, utili però a rispedirli al fronte nel minor tempo possibile. In Italia per indicare i soldati vittime di sindrome da stress posttraumatico si usava l'espressione "scemo di guerra". La guerra moderna avrebbe poi suscitato in gran quantità forme di nevrosi. Pietro Follesa, reduce di Nassiriya, tradito dall'Arma, perché nessuno aveva provveduto a curare le sue ferite di guerra. Nessuna traccia di sangue o problemi fisici ma un eccessivo disagio psicologico. Ha aggredito il figlio solo perché gli aveva sfiorato una spalla. La guerra in Vietnam sarebbe diventata ben presto uno spartiacque con i conflitti moderni. C'è chi si è spinto a stimare i suicidi tra i veterani fino a 100mila. Durante la guerra del Golfo nei soldati si è scoperta la riduzione del volume dell'ippocampo, la zona della memoria deputata ad elaborare il ricordo traumatico. Durante il secondo conflitto in Iraq e in Afghanistan i soldati che hanno riportato gravi danni psicologici solo negli Stati Uniti sono stati oltre 300mila. Shock da battaglia o sindrome da scemo di guerra? Troppa omertà sulla questione soprattutto all'interno degli ambienti militari. Lo sviluppo di disturbi mentali connessi o conseguenti al trauma della guerra, ha attraversato tutti i conflitti del ventesimo secolo, caratterizzati da un livello di violenza senza precedenti, mostrando come la modernizzazione della guerra non avesse riguardato soltanto elementi materiali, produttivi o sociali ma anche le dinamiche psichiche fornendo le basi per la neuropsichiatria di guerra destinata ad avere un ruolo decisivo negli attuali conflitti.

Torino Gay&Lesbian Film Festival, vince Der Kreis storia di amore e diritti

Paolo Hutter

Der Kreis, ma soprattutto loro tre: Ernst, Robi, Ivan. A Berlino avevano vinto il premio del pubblico e il Teddy award per il miglior film della sezione gay lesbica. A Torino hanno vinto il premio più importante del Torino Gay&Lesbian Film Festival. “Un film che con un sapiente linguaggio cinematografico racconta, tra la realtà e la finzione, in maniera toccante, vera, il difficile cammino di due uomini, di una comunità, nel cuore dell’antica Europa, per arrivare a vedere finalmente riconosciuti i diritti alla libertà dell’amore” scrive la giuria (Paola Pitagora, Pippo Delbono, Gabriele Ferraris, Ron Peck e Gal Uchovsky) nella motivazione con cui hanno assegnato il premio “Ottavio Mai” per il miglior lungometraggio a Der Kreis (The Circle) di Stefan Haupt (Svizzera, 2014). Nelle sale dopo l’estate in Svizzera, Germania, Usa, Gran Bretagna. In Italia non si sa. Certo, il film è stato giudicato bello, ben fatto, con un buon equilibrio tra la parte documentario e la parte film, tutt’e due incentrate sulla storia intrecciata di due giovani e di un circolo omosessuale. Anzi all’epoca, del circolo omosessuale forse più importante del mondo, a Zurigo tra il 1956 e il 1967, Der Kreis appunto. A vincere però è stata l’autenticità dei personaggi che hanno reso possibile oggi la ricostruzione di quella storia preziosa. Ernst e Robi sono rappresentati nel film da due attori giovani, ma sono presenti con le loro facce e voci di oggi mentre ricordano la difesa coraggiosa e tormentata di quello spazio. E brevemente anche ciò che è venuto dopo, i movimenti, il progresso, il clima che li ha portati nel 2003 a essere la prima coppia gay sposata con la legge del Cantone di Zurigo, e nel 2007 una delle prime coppie sposate con la legge nazionale. Dopo avere iniziato la loro storia nel 1956. La presenza fisica al festival di questa coppia di 84enni, la loro straordinaria normalità, il loro intenso e pacato parlare, hanno sicuramente contribuito alla vittoria. L’altro vincitore è il giovane Ivan Madeo, italiano residente in Svizzera, che otto anni fa, avendo incontrato casualmente Ernst e Robi e avendo sentito la storia loro e del “Cerchio”, si è messo in testa di mettere insieme tutto il necessario per un film, la sceneggiatura, gli attori, i soldi. Ci ha messo tanti anni, ma ce l’ha fatta. Ha prodotto una storia vera, non retorica e positiva di amore amicizia e lotta per i diritti. “Era un’associazione culturale e ricreativa nata tra il ’42 e il ’43. Il geniale fondatore Karl Meier detto Rolph aveva importato a Zurigo l’atmosfera della Berlino gay pre-nazista - dicono rispondendo alla domanda su come si sono conosciuti - La rivista mensile inviata in abbonamento in busta chiusa in vari paesi occidentali, è vissuta fino al 67 . Certo le feste e gli incontri erano nascosti, non si pensava ancora di poter sconfiggere l’omofobia dominante. A far esplodere la situazione furono alcuni omicidi che fecero scandalo e che vennero gestiti contro le vittime, con retate nel circolo, schedature, proibizione dei balli...”. Allora il mondo è meglio oggi? “Certo, non avremmo mai immaginato allora di poter arrivare al matrimonio gay. Ma tutto cambia sempre, le minoranze devono sempre battersi per i diritti, vedete cosa succede in Russia, in Africa, nel mondo islamico. Adesso tocca ai giovani, sono loro che si devono dar da fare”. La Giuria ha assegnato una menzione speciale a: La partida (The Last Match) di Antonio Hens (Cuba, 2013) perché “con un linguaggio cinematografico tagliente e contemporaneo racconta, come in una tragedia shakespeariana, una storia di menzogne, degrado, violenza, morte in una terra di grandi rivoluzioni e antiche rigidità, dove alla fine vince però il grido inevitabile dell’amore”.. Mentre il premio del pubblico è andato a: Hoje eu quero voltar sozinho (The Way He Looks) di Daniel Ribeiro (Brasile, 2014). Quello per il miglior documentario a Violette Leduc: La chasse à l’amour di Esther Hoffenberg (Francia, 2013). Menzione speciale e premio del pubblico a Rebel Menopause di Adele Tulli (Regno Unito, 2014) “per averci ricordato che anche le donne hanno il diritto di invecchiare e di avere le rughe”. Miglor cortometraggio a For Dorian di Rodrigo Barriuso (Canada, 2012) “per l’originalità del tema, l’omosessualità di un adolescente down, trattato in modo ironico e commovente”. Menzione speciale a: Das Phallometer (The Phallometer) di Tor Iben (Germania, 2013) “poiché riesce a trattare un tema molto delicato, il trattamento umiliante dei rifugiati politici gay nella Repubblica Ceca, in modo assolutamente geniale e sintetico”. Premio del pubblico a Ett Sista Farväl (A Last Farewell) di Casper Andreas (Svezia, 2013). ([trailer](#))

Cccp Fedeli alla Linea, libro (e molte foto) per Annarella ‘benemerita soubrette’

Salvatore Cocoluto

Aprile 1990. Il muro di Berlino è caduto il 9 novembre 1989 e l’Unione sovietica si avvia verso il definitivo declino. I CCCP Fedeli alla Linea, uno dei gruppi musicali italiani più importanti degli anni Ottanta, fautori del punk filo-sovietico, percepiscono che anche il loro ciclo è terminato. Chiudono la loro storia musicale nelle campagne di Reggio Emilia, registrando a Villa Pironcini l’album Epica Etica Pathos. La canzone di congedo, una tenera e dolorosa ballata, si intitola Annarella, proprio come la loro ‘benemerita soubrette’, la figura femminile che, insieme all’artista del popolo Danilo Fatur, ha animato le esibizioni della band con memorabili performance e travestimenti: da bambola sexy a madre dolorosa, da soubrette a icona santa. Da quel momento Giovanni Lindo Ferretti, Massimo Zamponi, Danilo Fatur e Annarella Giudici cercheranno altrove il loro futuro. I primi due si ritrovano a formare un nuovo gruppo, i CSI, Fatur comincia un percorso da solista. Annarella, invece, si ritira a vita privata. Ripone gli abiti di scena nell’armadio e parte per paesi lontani. Comincia a girare il mondo e arriva fino in India. Poi nel 1996 apre un’erboristeria nel cuore di Reggio Emilia, avviando un percorso salutista e meditativo che dura tutt’oggi. Ma il passare del tempo non cancellerà o affievolirà l’amore per quell’esperienza e per i suoi compagni di viaggio. Per questo motivo, a 24 anni dallo scioglimento dei CCCP Fedeli alla Linea, Annarella Giudici regala sprazzi di quei giorni con il libro ‘Annarella Benemerita Soubrette CCCP Fedeli alla Linea’ (edizioni Quodlibet, euro 36), in uscita il 10 maggio. Un volume con 290 immagini inedite, a colori e in bianco e nero, che raccontano la sua storia artistica all’interno del gruppo. I concerti, le performance, i passaggi televisivi, i servizi fotografici e altre esibizioni. Dal 1984, anno del suo ingresso nella band emiliana, fino allo scioglimento. Le immagini sono divise per aree tematiche - Emilia, Europa, Islam, Asia, Sentimenti - e mostrano la ‘benemerita soubrette’ nelle vesti di una ballerina di flamenco oppure in scena con il tutù da danzatrice classica. Per un momento distinta signora con il cappellino, in un altro una mondina emiliana segnata dalla fatica. E poi autoritaria ‘domatrice’ dell’incontenibile Fatur. Del resto, il travestimento è per Annarella la forma espressiva più forte e immediata, che pesa quanto le parole negli equilibri creativi del gruppo. In un’intervista del 1989 gli altri tre CCCP Fedeli alla Linea sottolineavano il “fondamentale contributo delle sue performance” [...] cambia un abito e assume una personalità che si addice a un abito, vale tanto quanto una strofa che magari qualcuno reputa intelligente o quanto un

giro di chitarra che qualcuno trova molto bello o molto ben fatto". Il libro è stato costruito, pensato e scritto insieme a Giovanni Lindo Ferretti e Rossana Tagliati. Mentre le immagini sono frutto del lavoro di diversi fotografi. A cominciare da Luigi Ghirri, che realizzò la foto di copertina di Epica Etica Etnica Pathos e ha partecipato a questo libro con una serie di scatti inediti. Altri contributi sono arrivati da Federico Brandani, Vittorio Catti, Toni Contiero, Diego Cuoghi, Giovanni Lindo Ferretti, Gianni Ingrosso, Roberto Rocchi, Roberto Serra, Rossana Tagliati, Benedetto Valdesalici e Claudio Oleari. Le foto sono accompagnate dagli scritti di Marco Belpoliti che ha realizzato l'introduzione al volume, Annarella Giudici, Giovanni Lindo Ferretti, Benedetto Valdesalici e Rossana Tagliati. L'uscita del volume è stata anticipata dalla mostra "Annarella Benemerita Soubrette CCCP Fedeli alla Linea. Senz'altro abito", inaugurata il 2 maggio a Reggio Emilia nell'ambito della rassegna 'Fotografia europea'. L'esposizione, curata dalla stessa Annarella e da Rossana Tagliati, segue i percorsi tematici del libro e resterà allestita nello Spazio Gerra fino al 15 giugno 2014.

Diplomati magistrali abilitati a insegnare. "Hanno perso 15 anni di carriera"

Lorenzo Vendemiale

Finalmente abilitati all'insegnamento: l'odissea di chi possiede il diploma magistrale sta per concludersi positivamente. Come comunicato dai dirigenti ministeriali in una delle ultime riunioni con i sindacati, in settimana il Miur riconoscerà il nuovo status di quei docenti che hanno conseguito il titolo entro il 2001/2002. Fino ad oggi, invece, al diploma magistrale non era stato riconosciuto valore pienamente abilitante, nonostante quanto indicato dalla legge: i diplomati magistrali trovavano posto solo nella terza fascia delle graduatorie (riservata a chi ha un titolo di studio valido per l'accesso all'insegnamento) e non in seconda (riservata agli abilitati). Perché ciò avvenisse c'è voluta una lunga battaglia. E soprattutto un parere del Consiglio di Stato, quello dell'11 novembre 2013, secondo cui il diploma di scuola o di istituto magistrale è da considerarsi "abilitante ex lege" per l'insegnamento nella scuola primaria. E il Ministero, alla fine, ha dovuto prenderne atto. Il riconoscimento ufficiale, salvo imprevisti, avverrà entro il 10 maggio, data in cui il Miur deve pubblicare il decreto di aggiornamento delle Graduatorie d'Istituto, le liste che assegnano le supplenze annuali e in cui i nuovi abilitati potranno iscriversi in seconda fascia. "Si sono presi un po' di mesi per decidere se riconoscere il titolo solo ai ricorrenti, o dare un'attuazione più estensiva della sentenza. Alla fine sembra aver prevalso la seconda strada, che ci sembra quella più sensata", afferma Massimo Di Menna, segretario nazionale della Uil Scuola. I beneficiari del provvedimento dovrebbero essere circa 20mila persone. Una cifra di gran lunga inferiore alle stime precedenti, che parlavano addirittura di 55mila docenti, ma che probabilmente avevano conteggiato tutti i diplomati entro il 2002. Non considerando che, negli ultimi 12 anni, circa la metà degli interessati è riuscita ad accedere ad altri percorsi abilitanti, o si è spostata in classi di concorso superiori. Per tutti questi, dunque, non sarà necessario partecipare ai test per il prossimo ciclo di Tirocinio Formativo Attivo, né tanto meno attivare i Pas (Percorsi abilitanti speciali). L'ingresso nella seconda fascia delle Graduatorie d'Istituto permetterà loro di sperare, dal prossimo anno, in un contratto a tempo determinato, in attesa del prossimo bando di concorso (annunciato dal ministro Stefania Giannini per il 2015) a cui potranno partecipare. Una buona notizia, dunque. Anche se per i diplomati magistrali le Graduatorie d'Istituto rappresentano solo un ripiego. Ben altra cosa, infatti, sarebbe stato l'inserimento nelle Graduatorie ad Esaurimento, le liste che assegnano (in parallelo ai concorsi) cattedre a tempo indeterminato. Sono chiuse per legge dal 2006 (come ribadito anche dall'ultimo decreto ministeriale di aggiornamento), e questo fa sì che i nuovi abilitati non possano rientrarci. Peccato, però, che il titolo dei diplomati magistrali sia precedente al 2002: se l'abilitazione fosse stata riconosciuta fin dal primo momento, avrebbero potuto iscriversi nelle GaE. E aspirare ad essere assunti. "I diplomati magistrali sono stati per anni un paradosso vivente. E continueranno a rimanere in un limbo, anche se l'abilitazione è un primo, importante riconoscimento", commenta Valeria Bruccola, coordinatrice nazionale di Adida. Per questo l'associazione di categoria, da sempre in prima linea nella battaglia dei diplomati, non ha intenzione di accontentarsi, nonostante il Consiglio di Stato abbia dato parere negativo sulla richiesta di inserimento in GaE (giudicata "tardiva"): "Forse si sono dimenticati che le GaE sono state riaperte anche di recente. La questione dal punto di vista normativo è complessa, ma per noi la partita è tutta da giocare", afferma Bruccola. "Presenteremo ulteriori ricorsi", conclude. "Parliamo di docenti a cui è stato negato il diritto all'insegnamento. E visto che nessuno potrà restituire i 10-15 anni di carriera persi, bisognerebbe almeno garantire loro una cattedra per il futuro".

La Stampa - 7.5.14

O si rifà il libro o si muore - Giuseppe Culicchia

TORINO - Il Salone del libro che apre i battenti domani ha intitolato la sua 27 esima edizione «Bene in vista», scegliendo l'immagine di un bambino che gioca con un binocolo di carta e guarda avanti, al futuro. Ed è al futuro dell'industria editoriale e del libro in Italia in generale che guarda il palinsesto di «Officina - Editoria di Progetto», programma dedicato agli editori indipendenti e novità assoluta nell'ambito della manifestazione torinese, che mai in precedenza aveva dato tanto spazio - anche fisico: Officina occuperà tutto il primo padiglione e parte del secondo - agli editori che non fanno parte delle varie galassie dominate dalle cosiddette major. Che futuro possiamo aspettarci per il libro in un Paese dove da sempre si legge poco e dove da ultimo è diminuito anche il numero di lettori? Quali sono le strade da percorrere non solo per arginare l'emorragia, ma per invertire la tendenza? Molta editoria indipendente - non tutta, purtroppo, perché l'indipendenza non è di per sé un motivo di merito - punta da sempre sulla qualità, e lavora per certi versi ancora con metodi artigianali. Tiene in vita il catalogo, tanto per cominciare, cosa per nulla scontata di questi tempi in cui i librai vengono quotidianamente sommersi di novità che aspirano a diventare bestseller, pena la dipartita precoce dai banconi e la messa in resa di tutte le copie precedentemente ordinate salvo forse una, destinata a prendere polvere a scaffale. E segue la lavorazione di ogni titolo con una cura talvolta maniacale, si tratti di un romanzo, di un saggio o di una traduzione. Gli editori indipendenti non possono investire in grandi campagne pubblicitarie, e lottano perché i loro titoli trovino spazio nelle librerie di catena, là dove le vetrine e gli spazi accanto alla

cassa vengono affittati e vige la prevalenza del libro da classifica, cosa che in fondo le rende dei non-luoghi alla pari di stazioni della metropolitana e aeroporti, tanto si fatica a distinguere un negozio dall'altro. Anche per queste ragioni in Officina il pubblico del Lingotto potrà trovare appuntamenti come quelli della serie «Lo stato delle cose», a cui parteciperanno le diverse anime della filiera del libro - editori, librai, bibliotecari, organizzatori di festival o di gruppi di lettura, rappresentanti di associazioni come l'Ali o l'Odei, distributori. Perché la crisi che ha investito il settore colpendo tutti, editori grandi e piccoli, librerie indipendenti e di catena, ha certo a che vedere con la crisi che in generale ha colpito il Paese; e però c'è qualcosa che non torna in un sistema in cui, a fronte di oltre 50 mila titoli pubblicati ogni anno, si registra una contrazione dei lettori e l'omogeneizzazione di un'offerta ricca solo in apparenza, vista la rapidità con cui la maggior parte delle novità viene espulsa dal mercato. Il Salone è in realtà il luogo ideale in cui confrontarsi, e magari trovare insieme il modo per cambiare rotta. Per dire: il fatto che un poeta underground come Guido Catalano, pubblicato da Miraggi, arrivi con le sue poesie a tirature di oltre cinquemila copie potrebbe essere - come usa dire - un elemento di riflessione, pensando alla marginalità della poesia all'interno di un mercato dominato dalla nevrosi da bestseller. È la fretta la vera nemica dell'industria editoriale. E anche per questo Officina avrà il suo «Abbecedario», in cui critici di diverse generazioni saranno chiamati a recuperare dall'oblio libri ingiustamente dimenticati, in modo che alla fine tra le pareti del Lingotto venga alla luce un piccolo catalogo di testi da riportare in vita. Non è così difficile: basta leggerli.

Adesso mi leggo un buon risotto

Il boom delle trasmissioni tv legate al cibo contagia quest'anno anche il Salone: manca solo Joe Bastianich (presente comunque come voce narrante in un film sul vino piemontese) per avere al gran completo la squadra di Masterchef. E se in passato i cuochi approdavano al massimo nelle sezioni minori o nello spazio Cookbook (attrezzato anche questa volta per gli showcooking di personaggi più o meno famosi) ora Carlo Cracco e Bruno Barbieri - due dei tre giudici senza pietà del format televisivo targato Sky - sono attesi fra i grandi ospiti all'Auditorium. Dialogheranno tra loro parlando sabato alle 12,30 dei due libri che Rizzoli ha di recente pubblicato: Via Emilia via da casa, con le storie e le ricette di Bruno Barbieri e A qualcuno piace Cracco con lo chef vicentino alla (ri)scoperta dei piatti della tradizione regionale italiana. Probabile che faccia capolino in sala anche Federico Ferrero, vincitore dell'edizione 2014 di Masterchef. Il medico nutrizionista torinese presenterà il suo libro Missione leggerezza (la pubblicazione del volume targato anch'esso Rizzoli era parte del premio) prima in tandem con Guido Gobino allo spazio Tentazione e Meditazione domenica alle 13, poi alle 19 allo spazio Cookbook dove preparerà live una ricetta. Ma non di solo Masterchef vivono i gastrofan televisivi: c'è chi non si perde una puntata di «Cucine da incubo», il format Sky che vede lo chef bistellato Antonino Canavacciuolo nei panni del fustigatore di ristoratori pigri, sporcaccioni o incapaci. Così lui giovedì alle 13 parla del suo nuovo libro In cucina comando io (Electa Mondadori) e poi farà anche un showcooking per chi non conoscesse ancora il suo talento. Impossibile (o quasi) non conoscere invece il talento di Gianfranco Vissani, lo chef a lungo considerato (prima della nouvelle vague di Cracco & Co.) il migliore in Italia: sarà sabato a mezzogiorno nello Spazio Rai e cucinerà in diretta. Se più che il salato preferite il dolce, domenica alle 13, sempre nello spazio Rai sarà di scena Sal di Riso, il principe dei pasticci italiani (benchè sia della penisola sorrentina i suoi panettoni e le sue colombe sono un must e lui è un volto popolare della «Prova del Cuoco» della Clerici su RaiUno), per illustrare il Re delle torte (Eri Edizioni Rai). Dalla pasticceria del Sud a quella nordica con Ernst Friedric Knam, tedesco cresciuto alla scuola di Gualtiero Marchesi, oggi famoso in tv perché fa il giudice nel programma «Bake Off» su Real Time accanto a Benedetta Parodi. Alle 15 di domenica fa un showcooking che ha lo stesso titolo del suo libro Che paradiso è, senza cioccolato? (Mondadori). Altro volto noto della tv gastronomica è l'italo canadese Fabrizio Nonis, che si esibirà in uno showcooking a sostegno del suo Il Beker, storie di un macellaio reporter (Minerva). Non meno famosa è Molly B, la foodblogger assurda al ruolo di conduttrice televisiva sul Gambero Rosso Channel: tutti i giorni alle 16 si collegherà in diretta dal Salone. Una delle tendenze della cucina contemporanea è quella vegana: chi la ama, tra gli altri appuntamenti, può sfiziarsi venerdì sera con lo showcooking di Fabrizio Martinelli che accompagna Paola Maugeri e il suo libro Las vegans (Mondadori). C'è da aggiungere che il luogo degli appuntamenti di ogni tipo per gastrofan e gourmet saranno gli spazi Cookbook e Tentazione e meditazione (il programma di questo spazio è stato curato dal critico enogastronomico Paolo Massobrio). Però siccome ogni buon pasto deve essere accompagnato da un buon vino, sono da non perdere gli incontri enologici condotti ogni giorno dal giornalista della Stampa Luca Ferrua (ci sarà anche Angelo Gaja, forse il più famoso dei «signori del vino» italiani). Così come da non perdere nel programma del Salone Off, l'incontro con Daniele Cernilli, uno dei maestri della critica enologica italiana, domenica alle 13, da Eatly, in occasione dell'uscita del suo I consigli (e i racconti) di Doctor Wine (Einaudi). Se in tutto questo mare di proposte non sapete che fare, potete sempre partecipare allo showcooking di Davide Valsecchi, venerdì alle 13, in occasione dell'uscita del suo Che pesci pigliare? (Vallardi).

“Le sole finestre che un detenuto può aprire: i libri” - Cristiano Cavina

La prima volta che ho incontrato gli studenti della II D/C del liceo artistico Soleri-Bertone, mi hanno scambiato per un altro. E' un po' quello che mi è sempre successo andando a incontrare gli studenti delle scuole in giro per l'Italia. Si aspettano che arrivi una specie di Manzoni, con le basette e il colletto inamidato, e invece al suo posto si presenta stizzito con la felpa e un orecchino sul sopracciglio. Li vedo che tirano un sospiro di sollievo. Si rilassano. «Questo è messo peggio di noi», pensano. E succede in ogni scuola, una o due volte a settimana, da anni. Ed è successo anche quando ho incontrato le classi ristrette del Liceo Artistico Soleri-Bertone, a Saluzzo. Ma a differenza delle altre scuole, qui ad aspettarmi qualcosa di diverso ero io. Per entrare nelle classi I e II D/C devi passare un metal detector e una perquisizione personale. Devi lasciare il telefono in una cassetta di sicurezza e la carta d'identità all'ingresso. Un sacco di porte blindate vengono aperte e poi chiuse tue spalle. Le classi ristrette del Liceo Soleri Bertone si trovano nel Carcere di Massima Sicurezza Rodolfo Morandi di Saluzzo. Ho passato lì tutti i lunedì di marzo. La mattina con gli

studenti della I D/C, il pomeriggio con la II e la I A del Liceo Linguistico. Gli studenti della I D/C e della II non si possono incontrare, come accade in ogni scuola del mondo, magari a ricreazione, nei corridoi. Quelli di prima sono in regime di semi protezione, sono detenuti per crimini a sfondo sessuale, e restano separati dagli altri. La prima volta che mi ha visto, seduto sulla cattedra e non dietro, uno studente della II^A ha chiesto alla loro professoressa, la signora Scotta, perchè mai a parlare ci fosse un detenuto di medio termine. «Quello è lo scrittore» ha risposto lei. Adotta uno scrittore è un'iniziativa del Salone del Libro che da anni porta gli autori nelle scuole. Quest'anno, con gli studenti delle mie classi ristrette, ho imparato che dentro a un carcere i libri sono le uniche finestre che un detenuto può aprire. Credo sia l'unico caso di evasione in cui le Guardie della Polizia Penitenziaria poi non ti inseguono. Anche perché sarebbe impossibile. I libri sanno portarti in certi posti che appartengono solo a te, e che nessun altro può raggiungere. Parlare di libri in carcere è stato... beh, è stato come parlare di libri come con qualsiasi altro essere umano. Perdendosi dietro a Cirano o nelle Città Invisibili di Calvino, poi non fai caso ai muri di cemento armato e alle torrette sul muro di cinta. Certo, sono finestre particolari, non ci possono passare gli abbracci di un figlio o le carezze di una moglie, e nemmeno ci si può infilare di traverso per correre al capezzale di un padre morente. Ma lasciano luce sufficiente per far passare cose bellissime, come la passione dei volontari. Abbiamo parlato di padri, di nonne che si lamentano con il crocifisso e anche di una città invisibile chiamata Cristiania, popolata dai Padri ritrovati. In realtà non so cosa scrivere dei miei studenti di quest'anno. A parte quelli del linguistico ordinario, erano tutti più grandi di me. E ho paura di offendere le vittime fuori. E in realtà, non so niente di loro. Ho scelto di non aprire i registri di classe che avevo ogni volta sottomano. So però che l'ultimo giorno insieme mi hanno regalato una rosa per la madre di mio figlio, fatta con una saponetta, che ti si spezza il cuore solo a guardarla. Per il mio Giovanni hanno intrecciato un bracciale con il suo nome ricamato sopra, che lui ora mostra fiero ai suoi compagni di scuola. Hanno letto un mio libro in cui parlo di come è nato mio figlio, dopo una difficilissima gravidanza, quando giravo per gli ospedali con in tasca un foglietto in cui avevo ricopiato un passo del salmo 122, «e se anche dovessi camminare in una valle oscura non temerei alcun male, perchè tu cammini con me». Loro l'hanno incisa su un blocco di legno, scolpito a forma di libro, che ho qui davanti a me, mentre scrivo. Molti di loro cammineranno in una valle oscura per tanti anni, altri non ne usciranno mai, e anche se hanno fatto cose orribili e sbagliate, io vorrei dirgli che anche se non valgo molto come buon pastore e non ho le credenziali del buon gesù, io cammino con loro. Mi hanno lasciato una poesia, l'ultima volta che ci siamo visti. Inizia così: «Quando ci hanno detto che veniva lo scrittore, abbiamo pensato che sarebbe arrivato il solito professore. Ma quando lo scrittore è arrivato, abbiamo pensato: altro che professore, ci hanno mandato uno zappatore...». E finisce così: «Sappi che uno di noi sei considerato. Grazie per quello che ci hai dato e per la lezione che ci hai lasciato. Speriamo che anche noi qualcosa ti abbiamo insegnato, e che da te saremmo sempre ricordati come lettori, e non come carcerati». Mi mancano. Tutti quanti. Questa è la verità.

La scuola digitale non licenzia il prof - Juan Carlos De Martin

Ci interroghiamo sul rapporto tra tecnologia e istruzione da almeno 2.400 anni, ovvero, dal dialogo tra Socrate e Fedro sulla scrittura. Ma anche restando agli ultimi 150 anni è impressionante la mole di proposte e di esperimenti riguardanti l'uso della tecnologia (in particolare pellicola, radio e televisione) nella scuola. Tuttavia, benché spesso annunciata, la rivoluzione educativa per via tecnologica non si è mai materializzata. Che cosa lo ha impedito? Perché le classi di oggi sono, nella loro essenza, simili a quella di un secolo fa? Cosa ha bloccato, - ripetutamente e in tutto il mondo - lo sforzo di generazioni di «creatori distruttivi» armati di tecnologia? A ostacolare sul serio la rivoluzione non è stata né la resistenza corporativa degli insegnanti, né il conservatorismo di molti genitori, né l'incapacità dei Ministri di capire il nuovo che avanza. Più banalmente finora ogni nuova tecnologia si è dimostrata complessivamente inadatta a rimpiazzare il rapporto docente-studenti. Un rapporto che include la capacità di motivare ogni studente singolarmente, di capire da un viso sciupato l'esistenza di problemi extra-scolastici, di dedurre da un sguardo sperso la necessità di spiegare di nuovo e tutte le altre situazioni che si creano quando un numero limitato di esseri umani condivide uno spazio fisico per imparare insieme. E' dunque corretto concludere che la tecnologia non avrà mai posto nelle classi? Ovviamente no. Innanzitutto perché in questi decenni la tecnologia si è comunque conquistata un ruolo educativo significativo, basti pensare all'uso della televisione da parte dell'Open University britannica (e non solo), alle lavagne multimediali o ai documentari. Ma soprattutto perché non è possibile predire il futuro: ogni nuova tecnologia andrà valutata senza pregiudizi, soppesando vantaggi e svantaggi, come raccomandava di fare, nel già citato «Fedro» di Platone, il faraone Thamus. Ciò vale anche per l'ondata tecnologica digitale. Anche questa ondata produce, come le precedenti, i suoi rivoluzionari, persone che - spesso ignare della storia - sembrano genuinamente stupite che le classi somiglino ancora a quelle di cento anni fa. Ricordiamo allora i fondamentali. Innanzitutto, la tecnologia è un mezzo e non un fine. In altre parole è razionale adottare una tecnologia solo se permette di raggiungere meglio determinati obiettivi educativi. Ciò richiede analisi costi-benefici basate su dati empirici: gli slogan non bastano. In secondo luogo, dopo oltre due secoli di esperimenti educativi, il modello tradizionale impostato su docente e studenti in presenza fisica deve essere trattato con rispetto. Non perché tale modello sia perfetto (non lo è) o perché non sia possibile pensare ad alternative (ne sono state sperimentate miriadi), ma perché tale modello ha dato ragionevole prova di sé con centinaia di milioni (miliardi?) di studenti e milioni di insegnanti, nell'arco di numerose generazioni e in contesti sociali, economici e politici molto diversi tra loro. Non è poco. Di conseguenza, è razionale concentrarsi, più che su scenari rivoluzionari, sui punti deboli del sistema attuale, per capire - con la fondamentale collaborazione dei docenti - se il digitale può offrire gli strumenti per affrontarli. In tal senso, due aspetti mi sembrano particolarmente promettenti: efficacia e inclusione. Efficacia perché ci sono argomenti che potrebbero essere affrontati con migliori risultati se alla parola venissero affiancati nuovi strumenti basati (anche) sulle immagini. In maniera limitata si fa già da decenni con i video educativi, ma il digitale - grazie a grafici interattivi, simulazioni, video giochi, ecc. - potrebbe rappresentare, con opportuni investimenti (che però non dovrebbero andare a scapito di aspetti che la ricerca ha identificato come più importanti, tra cui l'adeguatezza delle aule, la numerosità delle classi o la preparazione degli insegnanti), un importante

salto di qualità rispetto al passato. Inclusione perché il digitale facilita (divario digitale permettendo) il coinvolgimento di coloro che fanno difficoltà - per motivi di salute, di lavoro o geografici - a frequentare un'aula. In parte la televisione lo fa già da 40 anni, ma il digitale può farlo in maniera più capillare, più flessibile e, soprattutto, più interattiva. Il beneficio sociale di questa sola dimensione potrebbe già essere enorme. Ma c'è anche un secondo relativo all'inclusione: grazie alla Rete, infatti, è ora più facile trovare modi diversi di presentare un argomento, spesso anche con media diversi (testi, video, audio, grafici, fumetti). In questo modo aumenta la probabilità che lo studente riesca a trovare - da solo, in contatto con suoi pari o con l'aiuto di un docente - una versione particolarmente adatta al suo modo di imparare. Così potrebbe sia aumentare la qualità dell'apprendimento, sia diminuire il numero di studenti - non pochi - che, scoraggiati dall'approccio tradizionale, finiscono col perdersi per strada. Rivoluzione, dunque? Non credo. Ma c'è di sicuro il potenziale per evoluzioni importanti: si tratta di pensarle e poi di sperimentarle con pazienza e rigore. Non è poco.

“Porteremo alla Biennale di Venezia l'ospedale dei diseredati romani”

Flavio Alivernini

Il San Giacomo in Augusta di Roma è un gioiello dell'architettura rinascimentale che sorge nel cuore della capitale, tra Via del Corso e Via di Ripetta. Costruito nel 1339, dopo quasi 700 anni di servizio verso infermi e diseredati, nel 2008 l'ospedale è stato chiuso. Il 31 ottobre di quell'anno, infatti, nel quadro delle politiche per il rispetto di bilancio della Regione Lazio, il complesso fu dismesso e inserito all'interno di un fondo di cartolarizzazione; nonostante le proteste di cittadini e associazioni organizzate, da allora versa in stato di completo abbandono. Come se non bastasse, pochi giorni prima della chiusura, tra gli atti dell'Archivio di Stato venne ritrovato il testamento del Cardinale Antonio Maria Salviati, che aveva donato l'edificio alle “istituzioni laiche di Roma” a patto, però, che ne fosse stato preservato l'uso pubblico ed ospedaliero; in caso contrario - c'era scritto - gli eredi della famiglia ne sarebbero rientrati in possesso. Nemmeno questo documento è servito ad evitarne la chiusura e l'ospedale, oggi, rappresenta un caso emblematico di abbandono e dismissione del patrimonio pubblico, simbolo di incuria e sprechi. Dopo sei anni, stARTT, studio di architettura romano, ha deciso di riaccendere i riflettori sul caso, che ormai sembrava finito nel dimenticatoio: presenteranno alla prossima Biennale di Architettura (4 giugno - 23 novembre) un progetto di ricerca sulla complessa vicenda per rivendicare la “vocazione sanitaria” della struttura. I contenuti del progetto sono top secret ma, a giudicare dai testimonials che hanno deciso di aderire, si direbbe ambizioso: da Achille Bonito Oliva a Stefano Rodotà, da Salvatore Settis a Claudio Strinati, addirittura l'ex Presidente della repubblica francese Valéry Giscard d'Estaing ha sposato la causa. “Attraverso “Il fantasma del Nolli” (questo il nome del progetto, n.d.r.) - dicono gli stARTT - vogliamo fare luce su un bene comune che deve tornare necessariamente alla collettività. Questa condizione di abbandono sta creando un vuoto incolmabile non solo per la funzione di presidio sanitario nel centro urbano, ma anche per il ruolo che ricopre quale patrimonio storico-artistico e architettonico della città di Roma”. In effetti, la lista di artisti e architetti che nel corso dei secoli hanno partecipato coi loro interventi alla trasformazione dell'edificio è lunga e autorevole: Antonio da Sangallo il Giovane, Francesco da Volterra, Carlo Maderno, Antonio De Rossi, Antonio Canova e Pietro Camporese. “Questi grandi edifici - continuano gli architetti - rappresentano il DNA della città europea e sono stati da sempre il cuore intorno cui si è fondata ed è cresciuta. Fanno parte dell'identità storica delle nostre città e, quindi, ripensare il futuro del San Giacomo vuol dire ripensare il futuro della nostra società e del nostro vivere comune”.

Dagli archivi Claudel due foto inedite di Rimbaud

Sono state ritrovate due fotografie inedite del poeta francese Arthur Rimbaud (1854-1891). L'annuncio della scoperta è dato dalla rivista francese «Histoires littéraires», che pubblica due immagini mai viste prima nel fascicolo di maggio. Salgono così a tre le foto adesso conosciute scattate a Rimbaud durante la sua esistenza. Finora si conoscevano solo due copie originali di una fotografia del “poeta maledetto” scattata nel 1871 dal celebre fotografo francese Etienne Carjat. La prima copia fu venduta nel 1998 all'asta e la seconda è stata sempre aggiudicata all'asta nel 2004. Una delle due foto inedite pubblicata su «Histoires littéraires» proviene dagli archivi della famiglia dell'autore di «Una stagione all'inferno». La sorella del poeta, Isabelle Rimbaud, morta nel 1917, donò questo scatto al grande scrittore Paul Claudel, che la custodì gelosamente a lungo nel suo archivio privato. La seconda foto sconosciuta è un'altra riproduzione della più celebre immagine realizzata da Carjat, che sarebbe stata commissionata dallo stesso Claudel. Nel 2008 due ricercatori parigini, Jacques Desse e Alban Caussé, avevano annunciato il ritrovamento da un antiquario di un'istantanea che ritraeva Rimbaud, ma la scoperta provocò una vivace discussione sull'identificazione dell'uomo ritratto nel poeta.

La Francia come non l'avete mai vista. Nelle fotografie di Maia Flore

Uno sguardo diverso sulla Francia e i suoi tesori culturali da parte di un'artista raffinata e creativa; scorci noti e meno noti d'Oltralpe che diventano all'improvviso qualcosa di differente grazie a un contrappunto visivo, a una virgola, a uno scarabocchio di colore che compare all'improvviso dove uno non si immaginerebbe. È questo il senso della mostra fotografica della giovane artista Maia Flore avviata a Parigi e a Roma nelle settimane scorse e ora aperta al pubblico a Napoli (presso l'Institut Français dall'8 al 26 maggio) e a Milano (dal 27 maggio all'8 giugno, sempre presso il locale Institut Français) e in sovrapposizione a New York alla galleria Emmanuel Fremin dall'8 al 29 maggio. L'obiettivo fotografico di Maia Flore fissa in modo inconsueto castelli, musei, chiese, grotte, parchi, boschi... Per la curatrice della mostra, Donatella Luccarini, si tratta di «uno sguardo originale sul patrimonio culturale francese, un modo nuovo e attuale di apprezzarlo». Alle spalle c'è Atout France, agenzia per lo sviluppo turistico della Francia.

Giannini: al via i due #Cantieri per la Scuola

Al via i lavori dei due #Cantieri per la Scuola voluti dal Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Stefania Giannini per tradurre in azioni i contenuti delle Linee Programmatiche presentate in Parlamento. I due gruppi di lavoro saranno guidati dal Miur, coinvolgeranno i Sottosegretari ed esperti scelti privilegiando figure dal profilo fortemente internazionale o con una spiccata vocazione per l'innovazione in ambito scolastico. Il Cantiere #1, "Docenti", si è già insediato e farà proposte ambiziose e di sistema in materia di formazione, reclutamento e valorizzazione della professionalità degli insegnanti, partendo da una ricognizione precisa del quadro esistente. In particolare, sarà fatto un lavoro molto approfondito sui dati che riguardano il precariato e le sue stratificazioni. Il Cantiere #2, "Competenze per il Made in Italy", si insedierà la prossima settimana e lavorerà sulle competenze necessarie per preparare gli studenti al nuovo mondo del lavoro. In particolare, farà proposte per superare il disallineamento tra offerta formativa e domanda di nuove competenze che emerge dai grandi cambiamenti sociali, globali e tecnologici. Un dato che è alla base delle difficoltà incontrate dai giovani nel costruirsi un futuro solido come lavoratori. Il Cantiere si soffermerà in particolare sul rafforzamento e rilancio dell'Istruzione tecnica e della formazione professionale. Ma tratterà anche delle altre competenze (digitali e linguistiche) indispensabili per crescere ragazzi a loro agio in un'Italia che dovrà sempre più avere una vocazione internazionale. I Cantieri, i cui lavori saranno seguiti dal Ministro Giannini, resteranno aperti per tre mesi e agiranno durante questo periodo come catalizzatori di proposte e innovazione per il mondo della scuola. Aiuteranno a mobilitare tutte le energie e le risorse necessarie intorno alle soluzioni individuate, anche attraverso una consultazione online e offline che coinvolgerà cittadini, docenti, presidi, studenti, sindacati e associazioni.

Inchiesta sui "baroni". Da Bari lo scandalo si allarga a tutt'Italia - Flavia Amabile

Pressioni, scambi, nomi eccellenti, telefonate su telefonate intercettate per favorire un candidato piuttosto che un altro, un sistema collaudato di spartizione di posti da docenti ordinari e associati in tutta Italia. C'è tutto questo nell'inchiesta partita nel 2008 e condotta dalla procura di Bari. Il primo filone di indagini si è chiuso, gli atti sono stati inviati pochi giorni fa per competenza a Milano. Cinquanta concorsi all'esame degli inquirenti, più della metà degli esami - 18 su 32 - sotto accusa, 38 docenti finiti nel mirino. Nel registro degli indagati figurano nomi di peso come la senatrice di Forza Italia ed ex ministra per le Politiche Europee, Anna Maria Bernini, associata di diritto pubblico a Bologna, e Francesco Pizzetti, all'epoca dei fatti presidente dell'Ufficio del garante della Privacy e ordinario di diritto pubblico a Torino. Diversi i capi d'accusa: dall'associazione a delinquere, alla corruzione, fino alla truffa aggravata e al falso. Dalle indagini emerge un sistema consolidato che decideva le assunzioni in tutt'Italia in base alla corrente accademica di appartenenza. Alla faccia del merito e della trasparenza. Per il mondo dei ricercatori e dei tanti che hanno tentato di entrare nelle università italiane non è una sorpresa. Luigi Maiorano, presidente dell'Aprì, l'associazione dei precari della ricerca, è categorico: «Nella nostra esperienza il sistema è una cupola che coinvolge tutti i concorsi, sia quelli per ordinari che quelli per associati o per ricercatori. Si bandisce un concorso solo quando esiste già un vincitore, una persona da sistemare, non in base alle esigenze della ricerca o della didattica. E la persona designata è sempre interna al sistema. Per noi, infatti, andare all'estero significa uscire dal sistema e perdere ogni possibilità di rientrare». Lui, infatti, è laureato in Scienze Naturali, ma ha anche un titolo di dottore di Ricerca in Natural Resources, ottenuto negli Stati Uniti, cinque borse di studio semestrali per meriti scolastici presso l'University of Idaho (Usa), un incarico di ricercatore postdottorato all'Università di Losanna ma quando è dovuto rientrare in Italia per motivi familiari si è visto chiudere un bel po' di porte davanti. Oggi è assegnista alla Sapienza, ma nemmeno con i bandi Montalcini o i bandi Sir in cui le università hanno quasi soltanto vantaggi e nessun costo si riesce a sfondare le barriere costruite intorno agli atenei: «La riposta più gentile che si ottiene è "Non rompere l'anima alle file locali"». Quattro anni fa un ricercatore si era divertito a costruire un sito di previsioni un po' particolari. Si chiama «Pronostica il ricercatore», annunciava i concorsi, ma anche i vincitori. Su 134 pronostici ne ha indovinati 110. Un po' inquietante, no? «Il sistema funziona attraverso reti - continua Luigi Maiorano -. Quando il posto da assegnare è di alto livello come nel caso degli ordinari, la rete diventa nazionale. Se invece si tratta di sistemare dei ricercatori ci si muove a livello locale ma comunque attraverso una rete che sceglie il suo candidato». L'Adi, associazione dei dottorandi e dottori di ricerca italiani, nel 2013 ha pubblicato un'analisi da cui emerge che il 93% di chi ha ottenuto un assegno di ricerca non continuerà a fare ricerca nell'università. Alessio Rotisciani, portavoce dell'associazione: «La difficoltà che si incontra nell'ottenere una stabilizzazione rende anche più stridente il contrasto con i processi seguiti durante alcuni concorsi. Quello che emerge è che anche di fronte a nuove norme, come è avvenuto con la riforma Gelmini, il sistema riesce sempre ad innescare processi adattativi che permettono di plasmare le regole in base ai propri interessi. Per questo chiediamo che siano ridisegnate le regole coinvolgendo tutti i soggetti senza calare le norme dall'alto e senza demonizzazioni come è avvenuto nel 2008 introducendo solo una stagione di tagli e demolizione dell'università».

Didamatica, a Napoli la 28ma edizione

La 28ma edizione di Didamatica, il convegno annuale sulle tecnologie digitali per la didattica promosso da Aica (Associazione italiana per l'informatica e il calcolo automatico) e ospite della città di Napoli, è il punto di riferimento per studiosi, docenti, formatori del mondo della scuola, dell'università, delle aziende e degli istituti di ricerca e formazione pubblici e privati. La manifestazione, che si tiene fino al 9 maggio presso il Complesso universitario di Monte Sant'Angelo, è organizzata in collaborazione con l'Università degli studi di Napoli Federico II e con la partecipazione del ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e dell'Agenzia per l'Italia Digitale. Il tema portante di questa edizione è «Formazione e ricerca: nuovo Rinascimento per il lavoro». Se ne parlerà nelle tre giornate, dedicate rispettivamente al mondo della scuola e formazione (7 maggio), alle competenze digitali chiave per tutta la società, con la presentazione, come ultimo appuntamento di consultazione pubblica, del Piano nazionale per la Cultura, Formazione e Competenze Digitali delineato dall'Agid (8 maggio); alle esperienze più promettenti e innovative di ibridazione digitale tra mondo del lavoro e della formazione, come esempi concreti di strade da percorrere per il rilancio del nostro paese (9 maggio). Il programma prevede cinque sessioni plenarie, tre relazioni invitate, 17 workshop

e, inoltre, nove sessioni scientifiche dove gli autori che hanno presentato i loro contributi potranno presentarli. «Quest'anno abbiamo riunito per Didamatica i principali soggetti che sono coinvolti nella costruzione del futuro del nostro Paese, attraverso la diffusione e la promozione delle competenze digitali: scuola e università, industria, mondo delle professioni e le istituzioni che stanno portando avanti l'Agenda Digitale», afferma Giulio Occhini, direttore di Aica. «Possiamo farlo perché Aica è da sempre interlocutore diretto di queste realtà, su tutti i fronti, con un ruolo attivo e propositivo. Siamo molto orgogliosi di offrire con il nostro convegno nuovi spunti per fare rete e per conoscere le esperienze più interessanti che stanno dando forma al rinascimento digitale dell'Italia», conclude.

“Dragon trainer 2” aprirà il TaorminaFilmFest

Sarà “Dragon Trainer 2” in 3D il film d'apertura della 60esima edizione del TaorminaFilmFest, diretto da Mario Sesti e Tiziana Rocca, che si svolgerà dal 14 al 21 giugno. Il secondo capitolo dell'epica trilogia d'animazione dedicata alle avventure del giovane eroico vichingo Hiccup e del suo drago Sdentato verrà proiettato in anteprima nazionale al Teatro Antico di Taormina alla presenza del regista e sceneggiatore Dean DeBlois (“Dragon Trainer”, “Lilo & Stitch”) la sera del 14 giugno. Prodotto da Dreamworks - che ha realizzato successi come “Shrek”, “Kung Fu Panda” e “The Croods” - il film uscirà in Italia il 16 agosto. A distanza di 5 anni dall'esordio di “Dragon Trainer” - che ha ricevuto una nomination all' Oscar 2011 come Miglior Film di animazione e incassato quasi 500 milioni di dollari in tutto il mondo - ecco ancora Hiccup (con la voce di Jay Baruchel) che, dopo aver cambiato la vita degli abitanti dell'isola di Berk trasformandola in un luogo paradisiaco in cui draghi e Vichinghi convivono in perfetta armonia, si gode la meritata pace scorrazzando per i cieli insieme a Sdentato o con la fidanzata Astrid (America Ferrera), una giovane e determinata vichinga. Suo padre Stoick l'Immenso (Gerard Butler), capo villaggio di Berk, crede invece che sia giunto il momento che il giovane inizi a prendersi le sue responsabilità per diventare il futuro capo dell'isola. Ma la pace a Berk viene presto minacciata dall'arrivo di un'armata di cacciatori di draghi guidata dal malvagio e potente Drago (la voce è del candidato all'Oscar Djimon Hounsou). Nel corso della nuova battaglia, Hiccup ritrova la madre Valka (il premio Oscar Cate Blanchett), scomparsa molti anni prima e scopre la verità sul suo destino.

La “nano-acqua” fa miracoli: energia verde e terapie anticancro - Marco Pivato

Batterie termiche per auto o, addirittura, capaci di scaldare interi condomini o per uso industriale, senza bruciare combustibili fossili e dunque sostenibili per l'ambiente. Gli ingredienti della ricetta sono semplici da immaginare: acqua e piccole sfere di cristallo come ce ne sono in natura, ma implementate con caratteristiche particolari. Le materie prime sono quindi comunissime ed è infatti la tecnologia a fare la differenza. Eliodoro Chiavazzo, Matteo Fasano e Pietro Asinari, ingegneri meccanici del Dipartimento Energia del Politecnico di Torino, in collaborazione con Paolo Decuzzi, scienziato allo Houston Methodist Research Institute in Texas, Usa, hanno pubblicato su «Nature Communications» una ricerca che potrebbe cambiare il settore dell'energia sostenibile. E non solo: gli studi portano rivoluzioni anche in ambito biomedico, in particolare nelle diagnosi e nelle terapie di malattie che si avvalgono della risonanza magnetica. Il tutto grazie alla comprensione e allo sfruttamento delle inedite proprietà che l'acqua assume quando si riesce a confinarla in spazi 10 mila volte più piccoli del diametro di un capello. Lo si può fare ispirandosi alla struttura delle «zeoliti», una famiglia di materiali naturalmente presenti sulla Terra, composti da ossido di silicio (il maggior costituente della sabbia del mare) e alluminio. Questi complessi sono estremamente porosi, perché presentano miriadi di forellini microscopici. Grazie a questa porosità le zeoliti possono immagazzinare molta acqua e quindi diventare efficienti accumulatori di energia, perché, se riscaldate, rilasciano vapore acqueo in grande quantità. Di qui l'etimologia del nome, composto dal verbo greco «zein», bollire, e dal sostantivo «lithos», pietra. L'ingegneria ne costruisce di artificiali, con un cristallo più regolare grazie al quale sono in grado di «caricare» acqua, costringendola in spazi nanometrici, vale a dire «gabbie» di circa mezzo miliardesimo di metro. In particolare, l'istituto di ricerca tedesco Fraunhofer, studia le innumerevoli applicazioni di queste zeoliti artificiali per costruire batterie termiche: apposite intercapedini, inserite negli edifici, potrebbero ospitarle, accumulando e rilasciando calore a seconda delle esigenze, stagionalmente o giornalmente. Asinari offre un'idea del vantaggio: «Una tradizionale cisterna ad acqua condominiale, che può essere riscaldata d'estate e sfruttata d'inverno, consentirebbe di accumulare appena un quarto del calore potenzialmente ottenibile con un sistema di zeoliti artificiali». A batterie termiche di questo genere è interessata anche la Ford, che ha attivato una collaborazione con il Massachusetts Institute of Technology di Cambridge negli Stati Uniti. «Il calore prodotto dal motore di un'auto - spiega Asinari, che sta collaborando con il gruppo del Mit - verrebbe utilizzato per estrarre il vapore acqueo dalla zeolite artificiale, che, una volta idratata, rilascia nuovamente calore in modo da scaldare il veicolo o disappannare i vetri». In questo contesto si inserisce la ricerca appena pubblicata dai ricercatori del Politecnico di Torino. Ma le applicazioni dell'acqua confinata in strutture nanoporose fanno gola anche al settore biomedico. La risonanza magnetica si avvale di agenti di contrasto che, introdotti nel paziente, rendono ben visibili i dettagli dei tessuti in cui tendono a depositarsi, aumentando così il contrasto dell'immagine ottenuta dallo scanner. Lo Houston Methodist Research Institute ha scoperto che, adottando come mezzo di contrasto pastiglie nanoporose - tra l'altro non pericolose per l'organismo - caricate di acqua e nanoparticelle ferrose, si ha un deciso aumento delle prestazioni della risonanza: i tessuti sono straordinariamente distinguibili ed eventuali patologie sono riscontrabili con maggiore anticipo. «Il nostro studio - continua Asinari - consente di prevedere l'aumento di prestazioni delle nanoparticelle usate comunemente nella risonanza magnetica, qualora confinate nelle pastiglie nanoporose». A questo punto entra in gioco un'altra preziosa possibilità. Lo speciale mezzo di contrasto può servire non soltanto a evidenziare un tessuto affetto da una malattia, per esempio un tumore, ma anche a curarlo. Le nanoparticelle ferrose contenute nelle pastiglie nanoporose possono, infatti, essere guidate magneticamente nel tessuto malato, evidenziarne le caratteristiche tramite la risonanza magnetica e poi arrivare a «bruciarlo» grazie a un campo elettromagnetico esterno. «Una metodica - conclude Asinari - battezzata “teragnostica”, che consente contemporaneamente la diagnosi e la terapia e che è oggetto di numerose ricerche in corso al Politecnico».

Occhi elettronici tra le coperte - Stefano Massarelli

È un mercato in espansione quello delle tecnologie per il monitoraggio del sonno: permettono di scoprire quanto e come abbiamo dormito e persino di riascoltare le frasi sconnesse pronunciate nel mezzo della notte. Sistemi sempre più affidabili, appartenenti a due gruppi: i dispositivi esterni indossabili e collegabili agli smartphone, come i braccialetti elettronici, e le applicazioni per gli stessi smartphone. I primi rilevano i movimenti del corpo attraverso degli accelerometri e consentono di ricavare un quadro completo delle fasi del sonno con i relativi risvegli. I secondi sono app come «Sleep Cycle alarm clock» per iOS e «Sleep as Android» per Android che registrano i movimenti o i suoni notturni dopo che si è lasciato il telefono sul materasso o sotto il cuscino. Per questa ragione, però, le app hanno le loro controindicazioni. «Le app con cui monitorare il sonno possono essere utili per una notte, ma risultano rischiose nel lungo periodo, poiché sottopongono il soggetto a radiazioni elettromagnetiche che possono disturbare il sonno», sottolinea Gianluca Rossato, direttore del centro di medicina del sonno dell'Ospedale Sacro Cuore Don Calabria di Negrar in provincia di Verona. Diverso è invece il discorso per i braccialetti elettronici come «Fitbit» o «Jawbone Up», i cui dati si scaricano sul cellulare solo dopo il risveglio. «Ho confrontato uno di questi dispositivi con l'actigrafo, un dispositivo medicale che utilizziamo per monitorare il sonno dei pazienti, rilevando una sostanziale attendibilità. La differenza è che il software del dispositivo commerciale elabora un grafico, interpretando i dati a modo suo, mentre l'actigrafo rilascia un tracciato più attendibile, che i medici devono poi interpretare». In entrambi i casi, comunque, non si ottengono dati assoluti, ma stime attendibili per riconoscere la qualità del sonno e migliorare le abitudini di vita. «Avere un ritorno numerico del proprio sonno notturno e metterlo in relazione con le abitudini giornaliere - aggiunge Rossato - è un importante approccio psicologico, una sorta di terapia cognitivo-comportamentale». Se basta un'ora di passeggiata al giorno per un sonno migliore (e l'effetto si evidenzia dal monitoraggio), si è spinti a moltiplicare quel comportamento «buono», dando inizio a un potenziale vortice di sane abitudini. Per vivere e, quindi, dormire meglio.

Con cioccolato, olio d'oliva e mirtilli si rigenerano i vasi sanguigni

Golosi e buongustai possono stare allegri: mangiare cioccolato fondente, mirtilli e olio extravergine di oliva fa anche bene ai vasi sanguigni, che si rigenerano. Il merito? Le grandi quantità di flavonoli contenute in questi alimenti. Dalla Svizzera (patria del cioccolato) arriva dunque la notizia che ci sono alcuni cibi che, oltre a fare la felicità del palato, sono in grado di agire in modo benefico sui vasi del sangue. Secondo il cardiologo Andreas Flammer dell'Ospedale Universitario di Zurigo, il cioccolato fondente, l'olio extravergine di oliva e il succo di mirtillo rosso americano sono una vera fonte di salute. Questo, grazie all'alto contenuto di flavonoli, le sostanze vegetali antiossidanti contenute in cibi come il cacao, le bacche e alcuni tipi di frutta, le olive. Dette sostanze si ritiene esercitino un'azione benefica su cuore e circolazione sanguigna. Il prof. Flammer e colleghi hanno condotto uno studio in cui si è dimostrato come si possano trarre benefici anche dall'assunzione di una semplice barretta di cioccolato fondente, agendo favorevolmente sulla funzione dei vasi sanguigni con pareti interne danneggiate. Per esempio, in pazienti che hanno subito un trapianto di cuore, i ricercatori hanno osservato significativi miglioramenti sia nei vasi coronarici che nell'arteria dell'avambraccio. Allo stesso modo, si è osservato come nei pazienti con insufficienza cardiaca che avevano consumato quotidianamente cioccolato fondente per un mese, si fosse ristabilita la funzione vascolare a breve e anche nel lungo periodo. Ma non solo il cioccolato fondente può essere un toccasana per la funzione vascolare, c'è anche il vanto della dieta mediterranea: l'olio extravergine di oliva, che pare si comporti in modo simile. Gli scienziati hanno infatti trovato che, sempre nei pazienti con insufficienza vascolare che assumono l'olio, si mostra un miglioramento della funzione dei vasi sanguigni. Infine, grazie all'assunzione quotidiana di succo di mirtillo rosso, le persone con rischio cardiovascolare elevato hanno beneficiato di miglioramenti nei meccanismi di riparazione dei vasi sanguigni danneggiati. Ecco dunque come tre cibi, al pari di altri, possano essere considerati alimenti funzionali - ossia quei cibi che possono vantare anche effetti benefici sulla salute. Tuttavia, questo non deve far pensare che si possano risolvere tutti i problemi semplicemente concedendosi abbuffate di cioccolato o che altro. I ricercatori avvertono infatti che da soli questi cibi servono a ben poco se la dieta è scorretta e poco varia: l'equilibrio è sempre la soluzione migliore, favorendo magari quei cibi che contengono il maggior numero di sostanze benefiche. «I nostri studi non misurano l'effetto diretto sulle malattie - sottolinea Flammer - e men che meno quello sulla mortalità; bensì i risultati sulla parete interna dei vasi sanguigni, che vengono valutati in gruppi di pazienti specifici e non nella popolazione generale». «L'alimentazione studiata più a fondo è quella mediterranea - prosegue il cardiologo - di cui l'olio d'oliva costituisce un elemento fondamentale. Arricchire questa dieta con bacche e, di tanto in tanto, un po' di cioccolato fondente è senz'altro una scelta ottimale».

Gli alimenti ricchi di fosfati fanno aumentare la pressione del sangue

Ci sono alimenti che possono davvero far potenzialmente male. E non stiamo parlando del solito cibo spazzatura, o quello ricco di grassi o zuccheri, ma di cibi che possono passare inosservati. Sono i cibi che contengono consistenti quantità sostanze come fosfati, calcio e sodio. L'accumulo nel corpo di questi componenti è stato collegato al rischio di ipertensione (o pressione alta), calcificazione delle arterie e malattie cardiovascolari. Il fattore di rischio è, a sua volta, associato ai livelli dell'ormone FGF23, che s'innalza proprio grazie a una dieta ricca di fosfati. I cibi che sono naturalmente ricchi di fosfati sono il formaggio fuso (formaggini, fette e simili), il formaggio grana - o parmigiano - le bevande tipo Cola, il lievito e altri cibi più elaborati. I fosfati sono ampiamente utilizzati nell'industria alimentare come conservanti e stabilizzanti del pH. Il problema è che quando si assumono grandi quantità di fosfati viene stimolata la produzione dell'ormone FGF23. E proprio questo ormone si ritiene abbia un effetto negativo sul sistema cardiovascolare. «Il nostro consumo di fosfato è rilevante per il nostro stato di salute», avverte il prof. Reinhold Erben, il capo dell'unità di Fisiologia, Fisiopatologia e Biofisica presso l'Università Vetmeduni di Vienna. Durante lo studio, i

ricercatori hanno trovato che FGF23 svolge un cosiddetto effetto di conservazione del sodio, ossia che controlla il riassorbimento nei reni del sodio filtrato. I test condotti su modello animale hanno mostrato che quelli privi di FGF23 espellono una maggiore quantità di sodio con le urine, con conseguente abbassamento della pressione sanguigna. Al contrario, i soggetti con alti livelli di FGF23 presentano alti livelli di sodio nel sangue e una conseguente elevata pressione sanguigna. «Nei pazienti con malattia renale cronica - sottolinea Erben - sia i livelli di fosfato che i livelli di FGF23 sono cronicamente elevati. Questo spesso porta a malattie cardiovascolari». Il problema dei depositi di calcio, poi, era già stato evidenziato in un precedente studio condotto dallo stesso team e pubblicato anch'esso sulla rivista EMBO Molecular Medicine. Qui, il prof. Erben e colleghi hanno dimostrato che FGF23 controlla anche i livelli di calcio. Al pari del sodio, il calcio è filtrato nei reni e riassorbito nel corpo. Ma se questo riassorbimento non avviene, il corpo perde il calcio. In più, alte concentrazioni di FGF23 portano a un aumento dei depositi di calcio da parte dei reni che si traduce in calcificazione vascolare. Ecco dunque come la scelta dei cibi possa essere fondamentale anche nel caso dell'ipertensione e le malattie vascolari indotti da un eccesso di sostanze che, in altri casi, sono utili all'organismo.

Batteri pericolosi? Si uccidono con una T-shirt

Non sono pochi i batteri a essere seriamente pericolosi per la nostra salute. Senza considerare il fatto che molti ceppi sono diventati ultra-resistenti alla stragrande maggioranza degli antibiotici. Per tale motivo, sempre più scienziati stanno cercando di trovare una soluzione al problema. Soluzione che si spera possa essere rapida, semplice e indolore. A tal proposito si sono dati da fare i ricercatori dell'Università di Melbourne, che potrebbero aver inventato qualcosa per dire finalmente addio alle gravi infezioni batteriche. La loro idea è di sfruttare le proprietà dell'argento, da tempo noto antibatterico. Non sempre, però, la soluzione ideale potrebbe essere l'assunzione orale. In certi dosi e in certi soggetti, infatti, potrebbe risultare tossica. Ecco così che gli scienziati hanno trovato un'idea per ovviare al problema: produrre un tessuto che contenga anche le virtù antibatteriche dell'argento. Ed è proprio tale tessuto che sembra essere in grado di eliminare forme mortali di Escherichia coli e Stafilococco aureo in soli dieci minuti. Ma il tessuto cui hanno dato vita può includere una grande varietà di prodotti: medicazioni varie, cerotti, camici chirurgici, lenzuola eccetera. «E' noto negli ultimi 100 anni che l'argento è antibatterico - spiega il Professore Associato Vipul Bansal, dalla Scuola di Scienze Applicate della RMIT University - Il metallo d'argento, quando entra in contatto con i fluidi corporei, rilascia ioni di argento e questi ioni che sono in realtà tossici hanno proprietà antimicrobiche e antibatteriche. Invece di usare ioni di metallo argento, abbiamo sviluppato un nuovo materiale chiamato TCNQ Silver che rilascia questi ioni d'argento molto lentamente, così l'effetto antibatterico è a lungo termine». Il professor Bansal afferma che questo tipo di materiale sia idoneo per essere sfruttato come rivestimento di un tessuto e che ha una forza talmente radicata che resiste persino ai lavaggi. Il tessuto ordinario viene immerso in una soluzione speciale per offrire al capo tutte le proprietà antibatteriche che occorrono. «Abbiamo dimostrato che possiamo produrre fino a un metro [di tessuto] in un colpo solo, con questo semplice processo di immersione - aggiunge Bansal - Abbiamo anche preso una delle nostre vecchie magliette già usate, immerse nella soluzione e l'intera T-shirt è diventata di questo materiale quindi è un processo piuttosto efficiente». Per ora la T-shirt resta off-limits per l'uso fino alla conferma dei test che il materiale non abbia alcun effetto negativo sulle cellule umane. Si precisa che la ricerca sta già andando avanti da un anno, in collaborazione con CSIRO (Commonwealth Scientific and Industrial Research Organisation). I documenti relativi al materiale utilizzato sono stati pubblicati su Advanced Functional Materials, una delle più prestigiose riviste del settore.

Corsera - 7.5.14

Un passo verso la vita artificiale: il primo batterio con Dna espanso

Gli scienziati dello Scripps Research Institute statunitense hanno «creato» in laboratorio un batterio con un Dna espanso artificialmente. Si tratta del primo organismo vivente con codice genetico «potenziato»: accanto alle tradizionali quattro lettere che costituiscono l'alfabeto della vita (A-T e C-G) ne sono state aggiunte due, che non si trovano in natura, chiamate X e Y (due molecole note come d5SICS e DNAM). È anche il primo organismo semi-sintetico capace di replicarsi e mantenere il suo Dna «truccato». Si è dunque di fronte a un nuovo fondamentale capitolo della biologia sintetica. **In copertina di «Nature»**. Un risultato importantissimo, al quale la rivista Nature dedica la copertina. «La vita sulla Terra in tutta la sua diversità è codificata solo da due coppie di basi del Dna: AT e CG; quello che abbiamo fatto è stato realizzare un organismo che contiene stabilmente quelle due coppie, più un terzo paio di basi non naturale - spiega Floyd Romesberg, che ha guidato il team di ricerca -. Questo dimostra che altre soluzioni sono possibili e, naturalmente, ci avvicina a una biologia a Dna espanso, che avrà molte applicazioni: da nuovi farmaci a nuovi tipi di nanotecnologie». Ampliato il vocabolario genetico. La nuova coppia di lettere è stata inserita all'interno del genoma di un comune batterio Escherichia coli al fianco delle tradizionali coppie di lettere A-T e C-G, i mattoni che formano l'alfabeto della vita in ogni essere vivente della Terra. Le nuove lettere non hanno alterato il funzionamento del batterio, che replicandosi ha trasmesso alle nuove generazioni il Dna «semi-sintetico». Romesberg e il suo laboratorio hanno lavorato dalla fine degli anni '90 per individuare le molecole che potevano servire come basi del nuovo Dna, e in linea di principio, codificare proteine e organismi mai esistiti prima, ampliando il vocabolario genetico. Adesso i ricercatori hanno fatto un passo ulteriore, inserendole e facendole integrare perfettamente nel Dna di un batterio. In altre parole, sono riusciti nel difficile compito di far accettare la nuova coppia di lettere alle molecole «poliziotto» che verificano costantemente la presenza di intrusioni o errori genetici. **Possibili effetti del Dna «espanso»**. «La grande sfida è stata quella di far lavorare le nuove basi in un ambiente molto più complesso, come quello di una cellula vivente», ha detto Denis A. Malyshev. Il prossimo passo, spiegano i ricercatori, sarà inserire le nuove lettere anche in regioni più importanti del genoma, ossia verificare che possano essere usate attivamente dalla cellula anche per il suo funzionamento. E bisognerà dimostrare gli effetti di questo Dna «espanso». Il potenziamento delle lettere tradizionali del codice genetico apre le porte alla possibilità di creare nuove proteine con «mattoni» non

esistenti in natura e prevedibilmente si svilupperà un ampio dibattito etico e sulla brevettabilità di questi esseri viventi «semi-naturali».

Perù, scoperte «linee» più antiche di quelle di Nazca

Importante scoperta archeologica in Perù, legata indirettamente alle cosiddette «linee di Nazca», gli straordinari geoglifi (segni sul terreno) che alcuni hanno voluto interpretare come «segnali» per piste di atterraggio di astronavi aliene nei tempi antichi, dato che si possono vedere bene nella loro interezza solo dall'alto, per esempio da un aereo. Un gruppo di ricerca internazionale guidato da Charles Stanish, del dipartimento di antropologia dell'Università della California, ha scoperto nuovi allineamenti che risultano più vecchie di almeno tre secoli a quelli di Nazca. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista specializzata Pnas. **IX-II secolo a. C.** I geoglifi sono stati individuati nella valle Chincha, sulla costa meridionale del Perù, e risalirebbero al tardo periodo della civiltà Paracas tra il IX e il II secolo avanti Cristo. Le ricerche archeologiche hanno portato alla luce cinque tumuli cerimoniali di forma ovale da cui si irradiano 71 allineamenti lunghi alcuni chilometri che coprono una superficie di circa 40 chilometri quadrati. Tutte le linee convergono verso il punto del tramonto del solstizio invernale australe, che si verifica il 21 giugno. **Gli scopi.** Secondo i ricercatori i geoglifi avevano vari scopi nell'ambito delle antiche civiltà peruviane, come segnare il tempo di eventi ricorrenti attraendo nel luogo stesso i partecipanti. La posizione delle linee stesse, nel deserto tra gli altipiani e la costa, può essere servita come una forma di integrazione tra le popolazioni costiere e montane. Lo studio indica infine che i popoli Paracas avevano progettato con cura le strutture e il paesaggio delimitando la zona dove avvenivano le attività sociali e i rituali. **Gli scavi.** Per trovare conferma dell'età dei manufatti gli archeologi hanno scavato in tre dei cinque tumuli e hanno stabilito che sono stati tutti realizzati circa tre secoli prima della civiltà Nazca, che ebbe origine intorno al primo secolo dopo Cristo e durò circa 600 anni. Gli oltre 800 geoglifi Nazca hanno come soggetti profili di animali stilizzati con dimensioni fino a 180 metri e occupano complessivamente una superficie di oltre 50 chilometri quadrati. Secondo i ricercatori queste figure (che non state disegnate, ma sono state realizzate togliendo le rocce nere vulcaniche superficiali per portare in evidenza le rocce chiare calcaree sottostanti) sono state tracciate tra il III e il V secolo d. C. all'apice della civiltà Nazca.

Tutta la casa produrrà energia con le nanoparticelle cattura-luce - Rudi Bressa

Nanoparticelle che, inserite in lastre di plexiglass, sono in grado di trasformare una superficie plastica in un concentratore solare e produrre energia elettrica grazie a piccole celle fotovoltaiche poste ai lati della struttura. È quanto realizzato dal gruppo di ricerca guidato dal professor Francesco Meinardi, con la collaborazione del ricercatore Sergio Brovelli dell'Università Milano-Bicocca, insieme a Victor I. Klimov (Los Alamos National Laboratory). Dai laboratori all'industria. «Sono almeno vent'anni che si lavora a questa tecnologia, ma finora non si era mai riusciti a passare da piccoli oggetti di laboratorio ad applicazioni su scala industriale come finestre o lastre di grandi dimensioni», spiega Meinardi. L'idea si basa sulla possibilità di sfruttare le caratteristiche dei materiali ottici attivi, in grado cioè di assorbire e rimettere la luce. Un po' come accade nella fibra ottica, dove i fotoni vengono intrappolati e fatti viaggiare al suo interno. «I materiali otticamente attivi hanno però la sgradita caratteristica di riassorbire gran parte della luce emessa», prosegue Meinardi. In pratica, in oggetti di superfici maggiori, l'intensità della luce diminuisce fino ad azzerarsi e risultare così non più utilizzabile, in particolar modo per produrre energia elettrica. Come arginare l'ostacolo? **Struttura a uova.** «Abbiamo ingegnerizzato i nanomateriali, creando una struttura che ricorda un uovo, con il tuorlo ricoperto dall'albume. Le particelle sono una dentro l'altra», precisa Brovelli. E qui entra in gioco il Los Alamos National Laboratory, centro di ricerca con il quale ha collaborato lo stesso ricercatore, «cervello rientrato», come afferma lui stesso. Nei laboratori americani vengono creati gli speciali cristalli colloidali di dimensioni di pochi milionesimi di millimetro, da inserire nelle strutture plastiche. Il lavoro, pubblicato sulla rivista Nature Photonics, è stato reso possibile solo grazie ai finanziamenti pubblici e privati. Negli Stati Uniti il dipartimento dell'Energia ha messo a disposizione i fondi per la ricerca, mentre per il dipartimento di scienza dei materiali dell'Università Bicocca le disponibilità si sono trovate grazie alla Comunità Europea e, per la massima parte, grazie alla partecipazione di Fondazione Cariplo. **Trasparenze.** In una normale finestra la maggior parte della luce passa attraverso il vetro, mentre una parte viene riflessa all'esterno. Grazie alla tecnologia messa a punto dai due ricercatori italiani, qualsiasi elemento architettonico, anche trasparente, è in grado di catturare la luce, trasformandola successivamente in energia elettrica. «È un modo intelligente di raccogliere la luce», continua Meinardi, «e di conseguenza anche di ridurre la quantità di calore che penetra nell'edificio». In pratica nulla viene sprecato. Le nanoparticelle inserite nella lastra di plexiglass la trasformano in concentratore solare. «La luce viene assorbita dal guscio e trasferita nel nocciolo della nanoparticella che la ri-emette a una lunghezza d'onda, o colore, diversa da quella della luce assorbita. In questo modo la nanoparticella diventa trasparente alla sua stessa emissione luminosa», spiega Brovelli. «La luce intrappolata nel vetro è in grado di propagarsi liberamente senza essere riassorbita - quindi senza perdite significative - e di giungere infine alle celle fotovoltaiche posizionate lungo il bordo per essere trasformata in energia elettrica». **Infinite applicazioni.** Una tecnologia innovativa, in grado di trasformare tutti gli elementi architettonici in pannelli fotovoltaici. Non più solo i tetti, ma finestre, facciate dei palazzi o strutture in vetro dei grandi grattacieli, le coperture degli stadi, le serre, le fiere espositive. Come ipotizza Brovelli, per un grattacielo di gradi dimensioni «se si trasformassero tutte le vetrate in concentratori solari luminescenti, si potrebbero ottenere alcune centinaia di kW, pari alla potenza tipicamente installata in decine di appartamenti». Migliaia di metri quadri di superficie potranno produrre energia elettrica rinnovabile. «Abbiamo dimostrato», conclude Meinardi, «che utilizzando i nanomateriali possiamo costruire strutture di grandi dimensioni perfettamente funzionanti, vere e proprie installazioni intelligenti».

Oms: metà della popolazione esposta a livelli di smog doppi del consentito

Milleseicento città in 91 Paesi: sono le aree monitorate dall'Organizzazione mondiale della sanità per quanto riguarda l'inquinamento atmosferico. L'ultimo rapporto in merito non è tranquillizzante: vi si dice che la metà della popolazione che risiede nelle città analizzate è esposta a una dose di smog due volte e mezzo superiore ai livelli raccomandati. Solo il 12% delle persone vive in città dove la qualità dell'aria è conforme ai livelli previsti dalle linee guida Oms. Dal report emerge un'altra cattiva notizia: laddove la situazione attuale è confrontabile con quella di anni precedenti, si nota che l'inquinamento atmosferico sta peggiorando. Molti fattori contribuiscono a questo aumento, sottolinea l'Oms, compresa la dipendenza dai combustibili fossili, la presenza di centrali elettriche a carbone, l'eccessivo utilizzo di veicoli a motore per il trasporto privato, un uso inefficiente dell'energia negli edifici e l'uso di biomasse per cucinare e riscaldarsi. Tuttavia, nota l'Oms, alcune città stanno facendo notevoli miglioramenti, per esempio usando combustibili rinnovabili per la produzione di energia elettrica e migliorando l'efficienza del motore dei veicoli. **Quasi quattro milioni di morti.** Per l'Oms l'inquinamento dell'aria è uno dei più grandi rischi per la salute in tutto il mondo e nel solo 2012 ha provocato la morte di circa 3,7 milioni di persone di età inferiore ai 60 anni. Alte concentrazioni di smog e particolato fine sono associate ad un aumento del numero di decessi per malattie cardiache e ictus, oltre che per problemi respiratori e tumori. «Possiamo vincere la lotta contro l'inquinamento atmosferico e ridurre il numero di persone affette da malattie respiratorie e cardiache, così come il cancro ai polmoni - spiega Maria Neira, direttore dell'Oms per la Salute pubblica e l'ambiente -. Le politiche e le strategie efficaci sono ben chiare, ma devono essere attuate su scala sufficientemente ampia. Città come Copenhagen e Bogotà, per esempio, hanno migliorato la qualità dell'aria attraverso la promozione di trasporto attivo e la priorità di reti stradali dedicate al trasporto pubblico urbano, ai percorsi a piedi e in bicicletta».

Il riso abbonda sulla tavola di chi mangia sano - Carla Favaro

Sarà anche per le sempre più numerose (sebbene non sempre accertate) intolleranze alimentari, ma il riso è un alimento di «moda». Lo conferma un articolo appena pubblicato sul giornale dell'americano Institute of Food Technologists, secondo il quale questo cereale è destinato a essere più presente nei menu dei ristoranti, anche come accompagnamento alle portate principali e nelle varietà meno abituali: il riso nero e rosso. E i tecnologi stanno studiando nuovi modi per utilizzarlo in molti prodotti, ad esempio come addensante o nelle formulazioni senza glutine. Ecco giungere ora un altro dato a favore del riso: secondo un studio, condotto negli Stati Uniti e appena pubblicato online su Food and Nutrition Sciences, gli abituali consumatori di riso avrebbero una dieta più in linea con le raccomandazioni nutrizionali. In particolare, analizzando i dati relativi alle abitudini alimentari di più di 14mila adulti, arruolati in un vasto studio di sorveglianza nutrizionale, i ricercatori di vari Centri americani hanno osservato che i consumatori abituali di riso avevano, rispetto ai non consumatori, apporti più elevati di fibra, folati, magnesio, ferro, potassio e apporti minori di acidi grassi saturi e di zuccheri aggiunti. Inoltre, i consumatori di riso tendevano a mangiare più frutta, verdura verde o arancio, e legumi. Uno dei pochi dati negativi osservati: l'apporto di sodio (di cui peraltro il riso è povero) tendeva ad essere più elevato. È probabile che buona parte dei vantaggi che in questo studio sono stati associati con il consumo di riso siano da attribuire non tanto, o soltanto, a questo cereale (che negli Stati Uniti è per la maggior parte arricchito in vitamine e minerali), quanto piuttosto agli alimenti utilizzati per accompagnarlo. «Gli abbinamenti sono di fondamentale importanza - conferma Mariangela Rondanelli, professore di Scienze e tecniche dietetiche applicate dell'Università di Pavia - e non solo perché molte delle preparazioni a base di riso prevedono l'utilizzo di verdure, legumi, pesce, pollo, ma anche perché questi alimenti possono, a loro volta, contribuire a ridurre l'impatto del riso sulla glicemia. Lo si è osservato di recente anche in uno studio, in via di pubblicazione sul British Journal of Nutrition, nel quale si è visto che quando il riso bianco veniva consumato con verdure, proteine e una modesta quantità di grassi (l'olio extravergine a crudo è la scelta migliore), l'aumento della glicemia dopo il pasto era molto più contenuto rispetto a quando il riso veniva consumato da solo».

Frullati e pillole alla placenta. I rischi di contaminazione batterica

Mangiare la placenta è l'ultima moda in voga fra le neomamme. La prima a farlo e a comunicarlo è stata Nicole Kidman, più di recente ha postato le foto su Instagram la showgirl Claudia Galanti. Vip o donne della porta accanto, sono convinte che faccia bene all'umore e alla pelle e permetta di riassumere sostanze preziose che altrimenti andrebbero buttate. Tant'è. Una delle prime aziende che ha cavalcato questa moda, lavorando la placenta per farne capsule e frullati, rischia ora di chiudere, per la preoccupazione sugli effetti di questa pratica sulla salute. **Stafilococco aureo.** Il caso, il primo del genere - si legge sulla Bbc news online - è finito in tribunale in Inghilterra. L'Independent Placenta Encapsulation Network (Ipen), con sede nell'Herts, una contea inglese, produce frullati e compresse a base di placenta, sostenendo che fanno bene alla salute. Lo scorso ottobre il Dacorum Borough Council ha intimato all'azienda di non commercializzare più i prodotti per il rischio di contaminazioni batteriche. Ora si aspetta il verdetto dei giudici di Watford, che dovrebbe arrivare alla fine della prossima settimana. Secondo l'avvocato del Council, lo Stafilococco aureo, presente nella vagina del 10% delle donne, potrebbe passare nella placenta. **La replica dell'azienda.** La fondatrice dell'azienda Ipen, Lynnea Shrief, ha spiegato ai giudici che mangiare placenta fa venire più latte, aiuta a combattere la depressione post-parto, migliora l'umore generale e regala una sensazione di benessere. Da due anni e mezzo sono in vendita capsule e frullati, ma a ottobre, con un avviso urgente, la commercializzazione è stata bloccata. In ballo c'è la salute delle donne, quella stessa che compresse e frullati pretendono di migliorare. L'azienda però si difende sostenendo che la placenta dovrebbe essere conservata a 8 gradi C entro 4 ore dal parto, ed è alla giusta temperatura quando la ricevono, altrimenti la rifiuterebbero: dunque, non presenta alcun rischio per la salute.